

Gorbaciov a Mosca



Nel momento più aspro della lotta per il potere, nel momento decisivo per le sorti dell'Urss e della sua prospettiva storica il Pcus non si è fatto vedere. Non si è udita la sua voce (solo al secondo giorno, quando già si profilava l'esito, il suo vicesegretario generale ha solidarizzato con Gorbaciov), non c'è stato alcun segno di una sua presenza nella piazza e nelle sedi istituzionali. Peggio nessuno si è preoccupato di conoscere la sua dislocazione politica, né si è interrogato sulle ragioni e sugli effetti di quel silenzio, di quell'assenza. Altri erano, sui due fronti, i protagonisti, altro era il dissenso tra le forze in campo, essere o non essere comunisti, cioè iscritti al partito, era ed è circostanza influente. Ma il Pcus esiste ancora, e il vero interrogativo che si pone non è «dove è ma che cosa è ormai questo partito».

Col senno di poi, tutti gli analisti si sono via via allineati alla critica (che fu alla base delle dimissioni di Eltsin dal partito) secondo cui il Pcus non solo non poteva essere l'attore e lo strumento della perestrojka ma ne doveva essere necessariamente la prima vittima. Da qui le accuse di insolutezza e di opportunismo rivolte a Gorbaciov in particolare per la sua permanenza alla guida del partito e per l'insistenza con cui ha continuato a circondarsi di uomini della nomenklatura anche pagando lo scotto pesante dell'abbandono delle personalità più avanzate del suo team originario. Era e resta vero che, all'inizio della perestrojka e almeno per un certo periodo, l'unico strumento esistente (non diciamo utile) era il partito, cioè lo stesso strumento che aveva creato e ossificato il regime che ora si voleva cambiare. Del resto, è a tutti noto come la strategia gorbacioviana, seppur partita da una intuizione forte e decisa, si è formata e modificata strada facendo. Gorbaciov non poteva sapere con esattezza le conseguenze della sua rivoluzione. Una storia, dunque, e non un processo progettato fin dall'inizio.

Questa storia ha un punto di partenza essenziale: contrariamente a tutti i tentativi riformistici precedenti, Gorbaciov pone al centro della sua svolta la riforma del sistema politico ossia la connessione stretta e necessaria tra la trasformazione della struttura economica e la trasformazione della struttura statale e giuridica. Questa impostazione è già presente al 27° Congresso del 1986, ma lo è allusivamente, cautamente, tanto da non consentire ancora di parlare di rivoluzione politica. Si dice che bisogna ripartire dalla sovranità dei soviet, si parla di coinvolgimento popolare (referendum), di democratizzazione della vita interna del partito. Anche il dussiniano intervento che il rivoluzionario Eltsin suppone un rinnovato e totalitario ruolo dirigente del partito. Si afferma il principio di distinzione tra ruolo politico del partito e autonomia dell'amministrazione, si

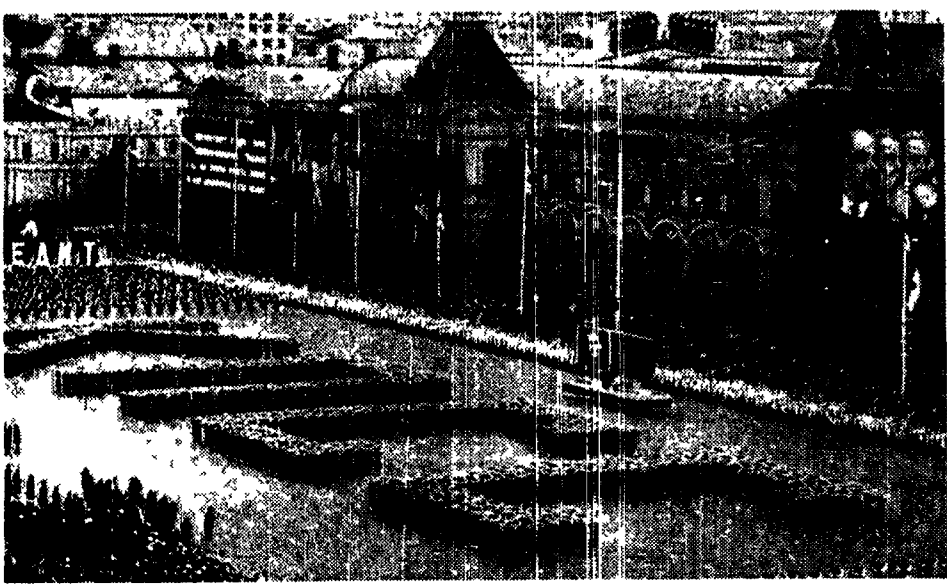
parla di un'informazione più vasta e ventura. Ma si è ancora ben lontani dai concetti portanti di una rivoluzione democratica pluralista politica e culturale, libertà di informazione, libertà di organizzazione e di movimento degli interessi sociali, Stato di diritto, sovranità nazionale. Questi principi, concretizzati in reali riforme, emergeranno solo dopo qualche anno.

Come procede Gorbaciov? Rispetto al partito, si può dire, egli agisce per linee esterne, per fatti compiuti su scala sociale. Egli sa che il Pcus è una «macchina computata in sé», autoreferenziale, con mentalità e strumentazione monopolistica. Una macchina in cui si combinano l'illuminismo giacobino e l'impunità burocratica. Sa che questa macchina non è in grado di concepire forze e meccanismi fuori di sé che possono avere ruolo incisivo nelle riforme. La perestrojka economico-sociale comporta per la mentalità partitica diffusa, la non-perestrojka del partito ma solo un ricambio di indirizzi, metodi e (cautamente) personale politico. Ligaciov esprime al meglio questa concezione. La via diretta per Gorbaciov avrebbe potuto essere la perestrojka del partito. Ne ha parlato, ha cercato di prendere qualche provvedimento (il nuovo statuto, la effettiva eleggibilità dei dirigenti anche in concorrenza certe incompatibilità) ma ben presto sembra giungere alla conclusione che una rivoluzione nel partito era impossibile, almeno nei tempi resi necessari dal processo complessivo. Ha fatto una scelta, quindi, in apparenza sfuggente, in realtà radicale: se il partito non si può trasformare, allora lo si depotenzia, lo si marginalizza, se ne riduce peso materiale e carisma politico-morale. Non può farlo brutalmente, ma lo fa. Il monopolio del Pcus comincia a cadere in via oggettiva. Il 28° Congresso è il congresso non più di un partito che guida la riforma, ma che deve adeguarsi, assumere la velocità dei processi sociali e dello spirito pubblico.

Intanto si cerca di strutturare affannosamente e macchinosamente un sistema politico aperto il primo del processo è il sistema elettorale. Così, per le prime libere elezioni, si combina il suffragio diretto degli elettori con la nomina di frazioni degli eleggibili da parte degli organismi dirigenti delle «organizzazioni sociali», a cominciare dal Pcus. Ne risultano corpi elettivi promiscui per legittimazione ma tali da assicurare la prevalenza dei comunisti. Ma accade che, pure in questi limiti il vaglio elettorale è canco di conseguenze e novità. Intanto, non tutti i comunisti sono uguali (rispetto alla perestrojka) vincono uomini di destra ma ancor più uomini di sinistra, spesso dopo una lotta selettiva all'interno del partito e portandosi davanti agli elettori esplicitamente i motivi dello scontro. Appare la figura dell'eletto progressista, comunista o no. Si creano così di fatto partiti elettorali, anche se con eguale tessera in tasca. Il

Pcus

Un partito in estinzione o una forza che saprà rinnovarsi?



Una manifestazione a Mosca nel 1976. A fianco il congresso dei deputati del popolo nel dicembre 89. Sotto, il ministro degli Esteri Aleksandr Bessmertnykh.

Il Pcus nel momento cruciale per le sorti della democrazia in Urss non si è visto né si è sentito. Solo quando la piega degli avvenimenti era ormai chiara ha solidarizzato col suo segretario, col presidente Gorbaciov. Sorge la domanda: il Pcus è ormai in estinzione o saprà rifondarsi? Certo è che il 20 e il 21 agosto 1991, nella notte tra il 20 e il 21 agosto 1991.

ENZO ROGGI

partito come tale recede in sott'ordine rispetto al segno dei singoli candidati e questo è un primo, forte colpo al carisma monolitico del partito. La conseguenza sarà uno straordinario, tumultuoso appropinquarsi dei poteri da parte dei soviet. Dai teleschermi centinaia di milioni di persone vedono materializzarsi in istituzioni la loro libertà. Nasce e si estende una opinione pubblica. Nascono i miti dei puni e dei coraggiosi (Eltsin, Sakharov, Sobciak, Popov). Siamo già al di là di un'embrione di parlamentarismo.

A questo coinvolgimento di popolo Gorbaciov fa corrispondere la riforma del potere statale. Riforma grande e ambigua come si è visto proprio nel golpe con il rompere dei capi di quella sorta di «corpi separati» che sono ancora, l'Armata, il Kgb, l'alta burocrazia economica. Si passa alla forma presidenziale di governo con l'accentramento di poteri sul presidente, con il trasferimento di tutte le funzioni politiche essenziali al Consiglio presidenziale. Diviene plastico il passaggio della primazia politica dal politburo del partito all'organo presidenziale alla sede, il titolare della decisione non è più il partito ma il vertice dello Stato alla cui base è la legittimazione degli organi elettivi. Anche la riforma presidenziale è, tuttavia una riforma a metà data. L'elezione di secondo grado del presidente. Su questa falsariga Gorbaciov cerca di salvare ancora una volta gli interessi dell'innovazione con quelli dei gruppi dirigenti comunisti.

A questo punto gli interessi diretti del partito collidono oggettivamente con quelli del meccanismo democratico. La spallata decisiva la dà la Federazione russa che decide l'elezione a suffragio universale del suo presidente. C'è una campagna elettorale di schietta contrapposizione tra candidati con pro-

grammi inconciliabili (anche quando sono iscritti al Pcus) e Eltsin trionfa su una linea di sovranità nazionale, di accelerazione della perestrojka, di critica del moderatismo di Gorbaciov, di irruenza verso il potere reale. Un golpe non lo si dimentichi che è stato tentato dopo pochi giorni da un plenum del partito in cui Gorbaciov aveva chiesto ed ottenuto la convocazione di un congresso straordinario, un congresso che poteva essere (e potrà forse essere) un congresso di rifondazione. Nella piattaforma proposta da Gorbaciov si parla di un recupero di valori socialdemocratici. Ancora una volta una enunciazione avanzata in una situazione di disfacimento. Intanto, Eltsin aveva decretato lo scioglimento del monopolio politico organizzativo del Pcus nei luoghi di lavoro. Forse è stata questa la scintilla che ha acceso la folia dei golpisti. Certo un decreto non basta a cambiare radicalmente lo status e il ruolo di un partito che fu Stato società, ideologia generale. Ma esso può simboleggiare la fine di un'epoca. Ora Gorbaciov ha dinanzi a sé il problema complesso ma ineludibile di dare all'Urss o un partito nuovo e diverso o nessun altro partito. Tanto il de profundis per quello vecchio è già stato recitato sulle rive della Mosca nella notte tra il 20 e il 21 agosto 1991.



ROMA. Ma che malattia sarà mai stata quella del ministro degli Esteri sovietico Bessmertnykh? All'indomani del rientro al Cremlino di Mikhail Gorbaciov, tra le tante ombre che ancora circondano le settantadue ore di golpe, nella guerra dei bollettini medici veri e falsi che hanno segnato le tappe più drammatiche del fallito putsch, c'è un piccolo dubbio che avvolge la figura di questo veterano delle relazioni diplomatiche, Aleksandr Alexandrovic Bessmertnykh. Ma dov'era finito il ministro degli Esteri di Gorbaciov mentre Eltsin saliva sui carri armati a leggere proclami di battaglia contro la «cricca golpista»? Era malato davvero, Bessmertnykh, o la sua era la sindrome del malato immaginario, quella stessa forma epidemica che lunedì mattina, mentre il Presidente veniva arrestato in Crimea, aveva colpito tanti alti funzionari dello Stato e del Governo, che prudentemente aspettavano l'evolversi della situazione per potersi poi schierare dalla parte del vincitore?

Dopo tre lunghissimi giorni di silenzio imbarazzante e pesante, Bessmertnykh il Siberiano si era difeso dalle accuse con calma e fermezza. A chi, nel brutale linguaggio della glasnost, glielo aveva chiesto senza peli sulla lingua - in una conferenza stampa organizzata con tanto di medico personale che misurava le sue febbri in costante caduta - Bessmertnykh aveva risposto presentando certificato medico: «Ero malato, mi trovavo fuori Mosca - aveva detto - e sono venuto qui da voi direttamente da casa. Ho ancora un po' di febbre». Ma la sua malattia era debilitante a tal punto da impedirgli di pronunciarsi chiaramente fin dal primo momento? Da raffinato diplomatico, Bessmertnykh aveva aggirato la domanda e aveva informato la stampa che il 19 agosto a poche ore dal golpe, aveva inviato una nota informativa agli ambasciatori sovietici sparsi in tutte le capitali del mondo, per puntualizzare che «la politica estera sovietica resta quella definita dagli organi costituzionali sovietici e, in questa occasione il ministero degli Esteri continua ad operare in conformità con la politica delineata dal Soviet supremo e dalla presidenza». Già, ma a quale presidenza si riferiva il ministro? Si chiedono maliziosi molti sovietici. Bessmertnykh, il Siberiano prudente, aveva pensato di riuscire a cancellare tutte le

Le ombre su Bessmertnykh il «siberiano ammalato»

Tre giorni di buio, tre lunghissimi e sospetti giorni di malattia gravano sul futuro politico del ministro degli Esteri sovietico, Aleksandr Bessmertnykh. «Ero davvero malato», ha detto a chi gli contestava il suo silenzio mentre Eltsin incitava alla disobbedienza civile e alla resistenza contro i golpisti. Ma tra i molti dubbi che ancora gravano sul golpe, Gorbaciov si acconterà di un certificato medico?

FRANCO DI MARE

ombre sulla sua scomparsa presentandosi all'arrivo del «Tupolev» che riportava Gorbaciov a Mosca e sottoleneando davanti alle telecamere una stretta di mano al leader ritrovato un po' più prolungata degli altri un po' più vigorosa e partecipe. Ma basterà questo per cancellare tutti i dubbi sull'uomo che era stato chiamato dallo stesso Gorbaciov a sostituire Eduard Shevardnadze?

La «voce di Mosca» non ne pare convinta. Sono tempi di bambrate ideali in Unione sovietica, tempi in cui alle raffinatezze della diplomazia internazionale ai virtuosismi verbali viene preferita l'irruenza schietta di Boris Eltsin. E i pronunciamenti politici devono essere chiari e forti per convincere. Sarà difficile, allora che la convalescenza di Bessmertnykh sia una convalescenza tranquilla. Sarà difficile che la sua politica, distillata nei migliori alambicchi delle accademie diplomatiche di Mosca, ne



sca a convincere il plenum dei deputati del Popolo. Bessmertnykh certo non si aspettava che la sua prudenza, considerata fino a ieri la migliore delle sue qualità, gli si potesse ritorcere contro. Nato il dieci novembre del 1933 a Bisk nella regione dell'Altai (Siberia) sposato e con due figli, Aleksandr Alexandrovic Bessmertnykh è un diplomatico di razza. È lui che cinquantasettenne viene chiamato da Mikhail Gorbaciov a ricoprire il posto lasciato vacante da Eduard Shevardnadze che abbandona Gorbaciov denunciando profeticamente la possibilità di un colpo di Stato. Accadeva il 14 gennaio scorso. Una nomina che al Cremlino veniva considerata non solo «naturale» ma anche l'unica scelta possibile. Bessmertnykh era il vice ministro degli Esteri responsabile delle relazioni con gli Stati Uniti con l'Onu e con il Medio Oriente. Possedeva un curriculum ineccepibile. Una carriera la sua condotta senza un errore senza una scivolone. Fin dal principio del giorno della sua iscrizione all'Istituto delle relazioni internazionali di Mosca Bessmertnykh conclude i corsi nel 1954. In possesso di un'ottima conoscenza del

inglese ottiene il suo primo incarico all'estero nel 1960 viene inviato all'Onu come segretario (con incarico di primo livello diplomatico) presso la rappresentanza sovietica. Rientra a Mosca tre anni dopo per entrare a far parte del gruppo dei consiglieri del ministro degli Esteri che allora era l'esperto e prudentissimo Andrei Gromyko. Bessmertnykh resta sette anni al ministero ad affinare le sue qualità di scaltro mediatore alla scuola di Gromyko. Nel 1970 viene inviato a Washington nella più prestigiosa delle sedi diplomatiche dove assume l'incarico di primo segretario della ambasciata sovietica. Suo è il merito di aver portato a termine la scelta più naturale, ma anche un segnale che il Cremlino lancia agli Stati Uniti: si nominerà un uomo che ha dimostrato di conoscere benissimo gli Usa e che non può non essere, che il naturale continuatore della politica di a portu in Est Ovest tracciata da Gorbaciov e Shevardnadze. A Washington certo la cosa non sfugge e il primo commento del responsabile del Dipartimento di Stato è lapidario: «Lo conosciamo bene, abbiamo la vostra molte volte insieme».

Trentasette anni di carriera ineccepibile dunque senza un solo errore. Fino a quel mattino del 19 agosto quando Bessmertnykh colpito dalla febbre scomparso per tre lunghissimi giorni il Gorbaciov basta un certificato medico?